

Terra d'Otranto dalle Origini alla Colonizzazione Romana

V I

IL NOME "MESSAPI",

Questione particolarmente controversa quella sull'etimologia dei Messapi e della Messapia. Gli scrittori antichi si sono sforzati di svelare attraverso l'etimologia il mistero dell'origine onomastica dei Messapi. Citiamo testualmente i passi relativi di Erodoto, Tucidide, Plinio.

Il passo di Erodoto (VII, 170) in proposito dice:

«... ἐνθάδε Ἰρίην πόλιν κτίσαντας καταμεῖναι τε καὶ μεταβαλόντας ἀντὶ μὲν Κρητῶν γενέσθαι Ἰήπυγας Μεσσαπίους, ἀντὶ δὲ τοῦ εἶναι νησιώτας ἡπειρώτας...»

(«...Qui, avendo fondato la città di Iria, rimasero, e, avendo cambiato sede, al posto di Cretesi divennero Iapigi Messapi e, anziché essere isolani, (furono) continentali...»).

Il Papatodero (*Della fortuna di Oria*, Napoli 1856, pagg. 69-70) si fonda sul riferito passo, per congetturare che il termine Messapi risulta dalla fusione della parola greca *mesos* e da quella *apia*, che nell'antichissima lingua degli Sciti vuol dire *terra*. E per questo cita lo stesso Erodoto (IV, 59):

«... ἠνομιάζεται δὲ Σκυθιστὶ Ἰστίη μὲν Ταβίτι, Ζεὺς δὲ ὁρθότατα κατὰ γνώμην γε τὴν ἐμὴν καλεόμενος Παπαῖος, Ἰγὶ δὲ Ἀπί, ...»

(«Vesta in scitico si chiama Tabiti (= fuoco); Giove, molto giustamente, secondo il mio parere, (si chiama) Papeo; la Terra (si chiama) Apia...»).

Come facilmente appare, l'etimologia trovata dal Papatodero in base al testo di Erodoto, ammette il presupposto che i Messapi siano provenuti dall'isola di Creta, trasformandosi da insulari in peninsulari. Ma poiché abbiamo dato una interpretazione alla detta emigrazione cretese, ed abbiamo cioè anche ammesso da Creta in Terra d'Otranto un'immigrazione dei Cretesi, ossia Paleocretesi, e non di Messapi o Iapigi, ci domandiamo se fu con questa immigrazione che Terra d'Otranto prese il nome di Messapia, o anteriormente alla loro venuta, o se ancora questo nome fu dato a Terra d'Otranto e ai Cretesi stessi dai Messapi che giunsero, come è stato detto, e come cercheremo di dimostrare ancora, dalla Grecia. Del resto, riflettendo bene sul testo di Erodoto, ci pare che egli non abbia affatto detto che i Cretesi furono chiamati Messapi perché mediterranei, ma che i Cretesi si chia-

marono Iapigi-Messapi e che da insulani divennero mediterranei. Credo quindi che la parola ἡπειρώτας aggiunta da Erodoto in relazione a νησιώτας non abbia nessun valore nella spiegazione di Μεσσαπίους, la quale ultima parola ha per caso, o secondo il Papatodero, un significato etimologico analogo a quello di ἡπειρώτας. Ritenendo perciò che realmente delle genti di stirpe cretese abbiano potuto insediarsi in Terra d'Otranto, anche se Erodoto avesse avuto l'intenzione di spiegare la parola « Messapi » con « mediterranei », non mi sembrerebbe errato dire che Erodoto, viaggiatore e raccoglitore di nozioni storio-geografiche non sempre criticamente precise, abbia escogitato un'etimologia di per se stessa equivoca ed imbarazzante. E difatti è più facile che l'enciclopedico genio di Erodoto, certamente conoscitore di vari idiomi, si sia scapricciato nella invenzione etimologica, anziché i Messapi, invasori di Terra d'Otranto in epoca lontanissima e poco conosciuta dagli stessi Greci, abbiano assunto una denominazione basata sulla posizione geografica. Del resto la fusione di due etimi allogeni dimostra con evidenza lo sforzo ricercativo più che l'autentica realtà di fatto.

Da un passo di Tucidide risulta che la parola « Messapia » era presso gli antichi Greci il nome di una delle genti della Locride. Nel *De bello pelop.* III, 101, 2, dice:

«... Μυονέας (καύτη, γὰρ δυσσεβολώτατος ἢ Λοκρίς), ἔπειτα Ἴπνέας καὶ Μεσσαπίους καὶ Τριταίεας καὶ...»

(« I Mionesi (da questa parte, infatti, la Locride è di difficilissimo accesso), poi gl'Ipnei e i Messapi e i Tritcesi e... »).

Il nome « Messapo », a quanto afferma Pausania (*Descr. Graec.* IX, 22, 5), apparve nell'antica Beozia per designare un monte che sorgeva presso l'Euripo, in vista del mare d'Eubea:

«... τὰ ἐν ἀριστερᾷ τοῦ Εὐρίπου Μεσσαπίον ὄρος καλούμενον καὶ ὑπ'αὐτοῦ Βιωτῶν ἐπὶ Σαλλάσσης πόλις ἐστὶν Ἀνσηθῶν...»

(...a sinistra dell'Euripo c'è il monte chiamato Messapio e sotto di esso, verso il mare della Beozia, c'è la città di Antedone »).

La stessa cosa afferma Strabone (VII, 405):

«... ἐν δὲ τῇ Ἀνσηθονίᾳ Μεσσαπίον ὄρος ἐστὶν ἀπὸ Μεσσαπίου, θς εἰς τὴν Ἰαπυρίαν ἐλθὼν Μεσσαπίαν τὴν γῶραν ἐκάλεσεν...»

(« Nell'Antedonia vi è il monte Messapio da Messapo, il quale, essendo venuto nella Iapigia, chiamò la contrada Messapia »).

Inoltre la scrittura e l'arte dei Messapi ebbero analogia con quelle degli antichi Elleni. Citiamo a conferma il Mommsen (*STORIA DI ROMA ANTICA, ed. cit.* pagg. 6-7: « Altri segni... mostrano che questo dialetto iapigio è sostanzialmente diverso dall'italico e analogo piuttosto ai dialetti greci. L'ipotesi di una stretta affinità tra la nazione iapigia e l'ellenica trova ulteriore appoggio nei nomi di divinità greche più volte comparenti nelle iscrizioni e nella facilità sorprendente con cui gli Iapigi si ellenizzarono, diversi in ciò dalle altre riluttanti nazioni italiche »).

Plinio ha pensato poi, come abbiamo visto altrove, che i Messapi siano così denominati « a duce Messapo », ipotesi questa assolutamente inconciliabile con le teorie del patronimico della scienza moderna.

Altri, infine, i tradizionalisti, come il Mazzocchi (presso l'Arditi)

e l'Arditi stesso (op. cit.), vorrebbero che la parola Messapia sia orientale, venga cioè dall'ebreo e caldeo (Nashap), per significare il vento che il popolo della Messapia aspettava per la navigazione: invenzioni che se non hanno convinto loro stessi che le han messe fuori, tanto meno possono convincere noi.

E che cosa concludere innanzi a precise posizioni antitetiche, che già da antico tempo hanno confuso con varie congetture le ragioni del nome dei Messapi? Ho trascritto ciò che le fonti contrastanti affermano, e mi pare che nell'attuale stato delle cose non sia ancora permesso avanzare una conclusione seria, in quanto sarebbe facile accettare e corroborare con ragionamenti sofisticati una qualunque fra le tante versioni. Ma per tutto ciò che è stato detto, mi pare anche che al problema bisogna dare una formulazione diversa da quella che generalmente si è posta; e cioè: avevano o no i Messapi, al loro apparire in Terra d'Otranto, un nome nazionale? E se non lo avevano, chi avrebbe data loro la denominazione di Messapi?

Non sempre alla denominazione propria di un popolo corrispondono le denominazioni altrui, e per questa ragione l'etnografia antica ha prodotto tante controversie difficili a risolversi. G. Hammer Seelman, in «*Das Werk*» (Düsseldorf, giugno 1938), ha scritto: «E' caratteristico per l'origine dei nomi dei popoli che essi assai spesso non furono creati dai popoli stessi, bensì dai loro vicini, mentre essi da principio usavano nomi del tutto diversi. La natura e la posizione del paese, le abitudini di vita e il destino dei singoli popoli furono inoltre assai spesso causa di nuovi nomi. Talora più di uno di questi moventi contribuì alla formazione di nomi oggi usati, tanto che sono necessarie varie ricerche per stabilire con una certa precisione quando e perché un popolo ebbe o accolse il nome che ha oggi».

Dopo la esposizione della sua teoria, lo scienziato tedesco fa la rassegna dei principali popoli europei, dei quali rileva le vicende onomastiche. La rassegna è caratteristica e suggestiva, e particolarmente fa al caso nostro e conferma i nostri dubbi nei riguardi del problema onomastico dei Messapi, dubbi che non riteniamo certo superati dalle spiegazioni volute dagli studiosi locali, i quali hanno preteso di risolvere il problema sulla base dei testi greci e, in parte, latini. Anche ai Greci poteva accadere d'ingannarsi.

In definitiva, stando pure a quanto ci dicono Tucidide, Strabone e Pausania nei passi citati, e sull'autorità del Mommsen, io credo ormai che non si possa mettere in dubbio la grecità dei Messapi, e penso pure che essi abbiano avuto, immigrando in Terra d'Otranto, già un nome nazionale greco, quello cioè di «Messapi». E' difficile poi dire quale delle diverse immigrazioni di essi abbia dato il nome alla Messapia, e di conseguenza quando, se contemporaneamente alla stessa immigrazione cretese, o prima, o dopo: Erodoto, a questo riguardo, non può dirci proprio nulla. Se poi, come pure non è da escludere, al tempo in cui immigrarono in Terra d'Otranto, i Messapi avevano un nome nazionale (chè dovevano pure averlo), ma non quello di «Messapi», si deve necessariamente concludere, tenendo presente G. Hammer Seelman (citato), che questo nome o sarà stato tradotto e quindi sostanzialmente trasformato dai popoli vicini, o sarà sparito del tutto, in modo che gli altri, per ragioni a noi ignote, ne hanno creato uno nuovo. Nell'uno e nell'altro caso avremmo avuto questo termine «Messapi» che, dati i pochissimi documenti che intorno alla Messa-

pia ci sono giunti, è ben difficile spiegare. E per quanto abbia potuto tracciare una via di risoluzione di questo problema, pure vedo che è impossibile giungere ad un risultato esatto ed inconfutabile e che non vi si potrà giungere, finché nuovi e validi documenti non daranno campo all'induzione della scienza moderna di dire l'ultima parola, facendo tacere le lunghe discussioni tramandate dagli avi e perpetrate dai loro epigoni.

VII

LINGUA E LETTERE

Grava ancora nel mondo glottologico il mistero della lingua messapica, di questo idioma che gli scrittori greci, qua e là nelle loro opere, sogliono chiamare barbaro (Tuc. VII, 57; Paus. X, 10 e X, 13; ecc.). La individuazione del messapico nel quadro delle lingue antiche ha avuto ed ha tuttora una elaborazione scientifica d'interesse fondamentale, pur non essendosi ancora pervenuti alla ermeneutica delle iscrizioni messapiche rintracciate.

In questo studio sulla civiltà antica di Terra d'Otranto nei riguardi del problema linguistico, bisogna fondarsi unicamente sulle originali e positive teorie espresse da Francesco Ribezzo (*La lingua degli antichi Messapi* - Napoli, 1907). Egli rimane nel campo della lingua messapica il più forte e conclusivo indagatore, cosicché in una questione che richiede una lunga ed acuta preparazione, mi sembra impossibile prescindere da opinioni che sono il prodotto di vasti studi e meditazioni.

Il Ribezzo ritiene che i βέρβεραι messapi, parlanti cioè una lingua non ellenica, abbiano una posizione sui generis anche rispetto a quella che collettivamente fu chiamata la lingua degli Italici. « Da ciò stesso — scrive il Ribezzo — potrebbe inferirsi che questo dialetto non era né greco né italico, se non ce lo dicessero le poche glosse conservateci da autori greci e latini, e più ancora quel tanto o quanto che di questa lingua si decifra dalle iscrizioni che, su terreno messapico, vengono man mano alla luce ».

Un orientamento per verità non nuovo come nozione, ma più positivo e scientifico per il suo carattere, verso il ramo onde geograficamente ed etnicamente può dimostrarsi che provenissero i Messapi, fu trovato dall'Helbig, che, per il primo, notò e registrò parecchie delle sorprendenti concordanze dell'onomastica e specialmente della toponomastica dell'antico Illyricum con quella dell'antica Messapia, ed in generale dei nomi propri di popoli, di luogo e di persona, tra le coste orientali e le occidentali dell'Adria. Dopo di lui il Deecke, il Kiepert, il Pais hanno moltiplicati ed estesi questi raffronti.

Il valente storico italiano ha fatto notare, benché con intendimenti diversi, che alla Diria Messapica, probabilmente Monopoli, risponde dirimpetto il fiume illirico Dirinus (Plinio, N.H., III), alla messapica Genusium il fiume illirico Genusia (Plinio, *id.*) ...αι καλάβριαι ο Γαλάβριοι messapici i Γαλάβριοι illirici (Strab. VII), all'appulo-messapica Ἀργύριππα (Arpi) gl'illirico-epiroti Ἀργυρίνοι, ecc. I nomi di persona Dasius, Dasinius, Blattius, Trosius, Τρωσάνπιος, Artus, Artorius, ecc. trovano paralleli quasi omofonici i nomi propri della co-

sta illirica dell'Adria. Un maggior numero di concordanze da una parte tra l'illirico-veneto, dall'altra tra l'illirico-dalmatico e il messapico contiene, dopo il Deecke, lo studio dello Schulze sui nomi propri veneto-illirici nell'opera « Zur Geschichte lateinischer Eigennamen » — Berlin, 1933 —.

Sulle orme del Deecke e dello Schulze e seguendo le sue ricerche, il Ribezzo registra in una nota un cospicuo numero di concordanze, con la ferma convinzione che non siano accidentali: le concordanze linguistiche sono avvalorate dai dati storiografici, che fanno risalire l'origine della gente messapica all'illirico.

Le leggende della tradizione rivelano anche in questa circostanza il loro fondo concreto: Dauno ci viene qualificato principe illirico. Saggiunge ancora il Ribezzo che gl'Illiri occidentali erano domatori di cavalli e allevatori, e i Messapi, come i loro progenitori, inclinavano per costume all'allevamento ippico (Mandurium avrebbe tratto il nome da « mando, mendo » = cavallo). Però nel dimostrare l'originaria parentela fra illirico e messapico è impossibile un confronto diretto. « Un certo compenso a sì grave vuoto è dato da una parte dal fatto che prossimamente omoglotti agl'Illiri erano i Traci (gruppo i. e. centum) ed i Frigi, e che nella lingua illirica qualche traccia dev'essere rimasta anche dopo il loro riellenizzamento nel dialetto dei Macedoni; dall'altra dal fatto che i moderni Albanesi sono in perfetta continuità etnica, geografica e presumibilmente anche glottica con gli antichi Illiri. Ciò dunque che della loro lingua, così dottamente analizzata ed illustrata dal Meyr, non è greco, turco, slavo, romanzo, deve essere illirico, di cui l'albanese rappresenta l'ultima fase. Il confronto, benché naturalmente assai ristretto, dell'albanese col messapico, non delude la nostra aspettazione. Prima di tutto due sue tre delle glosse messapiche di cui si conosca il significato, trovano il loro continuatore immediato nell'albanese: abbiamo visto il caso di « mandia »... ma più che per le concordanze lessicali, la parentela dell'albanese col messapico risulta dall'identità dei fenomeni fonetici, come, dopo i precedenti di altri linguisti, ha esaurientemente dimostrato il Bugge. La discordanza tra il messapico e l'albanese, più che con l'ipotesi di una differenza di dialetto, mi pare che possa e debba spiegarsi con quella di un fenomeno e mutamento fonetico più recente. Con le lingue balcaniche concorda inoltre il messapico nella continuazione delle aspirate medie indoeuropee con semplici medie. Ma una prova definitiva della pertinenza del messapico genericamente al gruppo delle lingue balcaniche o slavo baltiche, e direttamente illirico albanese, sarebbe offerta da numerosi esempi... Insufficiente e provvisorio è quanto ne dicono il Mommsen, il Deecke, il Pauli. L'alfabeto messapico è un alfabeto eclettico e proteiforme, che compendia in sé la storia del popolo stesso. Esso ha subito tante cause di trasformazione, quanti e quanto diversi furono i contatti che i Messapi ebbero in vari punti con colonie elleniche di diversa origine e provenienza. Difficile è poter trarre un criterio cronologico per le iscrizioni dall'arcaicità dei segni (iscrizione di Vereto). Infondato è quanto sull'origine dell'alfabeto messapico dice il Pais sulle orme del Pauli che lo vuole, come il veneto, derivato dal locrese. Per quanto significativi e vari siano gli indizi — conclude il Ribezzo — che i Messapi siano una propaggine degli Illiri, con ciò non è tuttavia ancora esaurita interamente né la questione etnica né la questione linguistica ».

Egli pone il problema di immistioni e infiltrazioni etniche allo-gene, che io precedentemente ho rilevato a proposito della colonizzazione del Salento. Ora, se è impossibile determinare la purezza etnica della stirpe messapica, in un teatro di continui spostamenti e sovrapposizioni, non è assurdo riscontrare tracce di infiltrazioni celtiche nell'illirico-messapico: per esempio, nella presenza del gentilizio Γάλλοι celtico Γάλλοι, messapico Γάλλοι-βροί. Anche nella leggenda di Apiano che vuole fratelli Celto, Illirico e Gala, è dato rinvenire una prova evidente.

La lingua messapica è dunque la risultante di diversi influssi etnico-linguistici, non escluso, in epoca storica, quello ellenico. Il che spiega la singolare mimesi onomastica e l'adozione ufficiale in greco dei nomi etnici messapici sui caducei delle città e sulle monete. Ma non bisogna per questo pretendere — dice il Ribezzo —, come fa il Pais, di dare origine ellenica a tante città prettamente messapiche, le quali si ellenizzarono solo a contatto della preminente civiltà dei Greci. E' naturale che l'idioma messapico non poté superare la concorrenza del greco e del latino, non essendo mai stato una lingua letteraria. Ennio dice di parlare tre lingue (tria corda habere sese): non menziona il messapico, quantunque fosse la sua lingua materna. Le più lunghe iscrizioni di contenuto civile e politico dichiarano però che esso era stato la lingua ufficiale di una nazione e di uno stato. Le due infiltrazioni delle lingue classiche, la prima avvenuta per via di una superiorità civile, la seconda per la conquista e l'imposizione abile dell'idioma dei vincitori, estinsero la lingua messapica con un processo di soffocazione. A tutte queste conclusioni è venuto il Ribezzo, che, almeno per il momento, non si può fare a meno di accettare. E' inutile immaginare quale sarebbe stato il destino del messapico, se fosse rimasto immune dalle espansioni culturali e militari della Grecia e di Roma. Come è risaputo, il fattore politico è di larga e decisiva influenza nelle vicende linguistiche.

Una letteratura messapica nel significato pieno della espressione non esiste. Il materiale finora raccolto e studiato nei limiti della competenza, consiste in un certo numero d'iscrizioni che sembra che abbiano diversi soggetti. Ci saranno degli sprazzi di lirica o di epica in quella forma rudimentale della nazione messapica, illuminati da influssi ellenici in periodi diversi: letteratura pratica come tutte le incipienti letterature, eternata nelle incisioni sui monumenti più importanti, e sparsa dall'estremo Salento fino al territorio barese. Il primo ad occuparsene fu il Galateo, nel « De situ Iapygiae ». L'interesse si tramandò a simpatiche figure di ricercatori e collezionisti, tra i quali anche molti ecclesiastici. Sono notevoli Gironimo Marciano con la « Descrizione, origine e successi della Provincia di Terra d'Otranto » — Napoli, 1885 —; Vittorio Prioli, raccoglitore ai suoi tempi di antichità; Bernardino Tafuri, intelligente raccoglitore, ma anche capace di presentare documenti apocriefi; Annibale De Leo e il ricordato Gaspare Papatodero da Oria. In tempi più recenti ricordiamo il Cataldi, il Casotti, il Profilo, il Maggiulli e il Castromediano. Ad essi sono inoltre da aggiungere i non nati in provincia di Terra d'Otranto, come il Laviosa, lo Iannelli, il Minervini ed altri. Anche gli stranieri, fra i più rinomati nella storiografia e nella linguistica, si sono occupati delle iscrizioni messapiche: bastano i nomi del Mommsen, del Grutero, del Baurghet, del Curtius. Luigi Maggiulli, in una raccolta

d'iscrizioni messapiche, intrapresa insieme col duca Sigismondo Castromediano, pubblicata a Lecce il 1871, le elenca con notizie e chiarimenti sull'epoca approssimativa e sul probabile contenuto. Dal tempo del Maggiulli fino ai nostri giorni, numerose altre iscrizioni sono state scoperte, e il pubblico ne è stato informato attraverso la stampa.

Che valore abbia questo Corpo d'iscrizioni non ci è concesso dirlo con precisione, dal momento che gli studiosi della materia sono tuttora impegnati nell'opera di ermeneutica. E' da ritenersi che molto esse diranno all'esegeta attento e intelligente, e stabiliranno importanti punti di contatto con le limitrofe civiltà elleniche.

Dal punto di vista critico, si può solo affermare, in base all'opinione generale, che le iscrizioni messapiche esprimono il primo vagito letterario, sebbene non si debbano collocare in troppo stretti limiti cronologici: difatti prima che dalla semplice esplicazione scritturale delle necessità pratiche della vita una espressione linguistica si elevi a produzione estetica, occorrono molti secoli. Però anche nella manifestazione ingenua e inconscia di un pensiero non volutamente letterario, balzano, a volte, vive e reali le forme poetiche e stilistiche. E' certo che la scarsità delle fonti e l'enigma della lingua abbassano all'occhio dello studioso moderno la valutazione del genio messapico. Tuttavia si può credere che i progenitori messapi seppero pervenire ad un'altezza che si sarebbe certamente elevata ancora, se le circostanze e gli eventi fossero stati più benevoli.

Diremo in un capitolo conclusivo qualche cosa sul valore della civiltà messapica.

VIII

COSTUMI E ISTITUZIONI DEI MESSAPI

I costumi del popolo messapico, anteriormente alla civilizzazione ellenica, dovettero essere semplici. Le esigenze imperiose dell'agricoltura e della difesa dalle continue aggressioni di terra e di mare avranno assorbito una lunghissima serie di generazioni. I costumi riflettevano una convivenza sociale fondata su rapporti principali e senza alcun apparato di accentramento politico: costumi di carattere gentilizio col solito vincolo di subordinazione ad un capo familiare e di attaccamento al ceppo parentale. Vivevano i Messapi in città di discreta estensione topografica, ed entro la cinta delle mura conservavano i cadaveri dei loro morti.

Il Ribezzo, in un articolo della Rivista *Apulia* (ed. cit. I), riporta in proposito le parole del Viola. Questi narra che di fronte alla sorpresa che faceva ai viaggiatori greci il fatto che genti elleniche, come i Tarentini, seppellissero entro le mura, questi rispondevano aver loro l'oracolo predetto che avrebbero avuto buona fortuna, se avessero preferito abitare tra il numero dei più (*Antioch. apd. Strab. VI: μετὰ τῶν πολλῶν*), col che concorda la notizia di Ateneo (XII, 23-f) che innanzi alle case dei primati Tarentini si scorgevano le stele dei sepolcri di quei loro predecessori che furono fulminati da Giove dopo il turpe sacco di Carbina. «Basta del resto visitare gli avanzi colossali delle mura messapiche di Manduria, per vedere tra una cinta e

l'altra un numero straordinario di tombe isolate e più spesso accoppiate, scoverchiate nei vari secoli. Lo stesso posso dire — continua il Ribezzo — di Caelium, di Carbina, di Muro, di Rudiac, di Uria, di Uxentum, per le quali località mi trovo di aver constatato di persona il fatto. La grande maggioranza dei ritrovamenti messapici di questi paesi non sono forse mai da ubicare topograficamente fuori della cinta più esterna delle mura. Un bell'esempio ne dà Lecce, le località dei cui scavi funerari messapici si trovano minutamente segnate in De Giorgi (« Lecce sotterranea » — *ed. cit.*) ».

I Messapi credevano nell'immortalità dell'anima e prediligevano i loro morti. Tanta abbondanza di tombe in tutte le macerie della terra idruntina fa pensare a un culto animistico assai fervido e sentito. Il Maggiulli, in un articolo della Rivista *Apulia* (vol. I) sul Cisternale di Vitigliano, paragona questo avanzo alla Centopietre di Patù. Il primo e la seconda apparterebbero alla medesima epoca primitiva dei Messapi, ma differiscono in parecchi dettagli. La Centopietre consta di massi, di una gradinata e manca d'intonaco, mentre il Cisternale è intonacato, senza gradinata, ma con la semplice traccia di un primo gradino e scavato nella viva roccia. A certuni che han voluto vedere nel Cisternale uno scavo sotterraneo per la raccolta delle acque piovane, il Maggiulli ha obiettato che anche le tombe rudiane sono intonacate alla superficie delle parati interne. Riporto a questo punto l'opinione del Maggiulli sul Cisternale di Vitigliano, perchè essa si riferisce alla credenza animistica del popolo messapico, il quale amava rinchiudere negli ipogei i propri morti, temendone il ritorno nella realtà vivente. Però questa paura non lesinava al povero trapassato i viveri e gli abbigliamenti necessari alla continuazione della sua vita. L'altro « io » era creduto immortale, ma di una immortalità materiale e biologica. Il Cisternale di Vitigliano costituiva il ricettacolo di un qualche morto, ed è forse il trapasso dai Dolmens alle tombe meno antiche. Inutile dire che la trasformazione in cisterna sarà potuta avvenire dopo l'epoca messapica, per opera di rustici villani.

L'origine orientale dei Messapi anche dovette influire per lungo tempo sulla loro vita privata e in molte delle costumanze familiari; la loro vita dové procedere in una forma tutta spontanea, senza impacci di raffinata civiltà. Usavano nel vestire, come si vede nei vasti istoriati, una veste lunga che si stringeva ai lombi, con cappuccio; per calzari usavano una specie di sandali; le donne, poi, si vestivano di lunghe tuniche e si ornavano il capo con una specie di corona. Altre usanze, come i ludi scenici, esercizi ginnastici e funzioni religiose, furono comuni ai Messapi come agli Itali primitivi.

Quanto alla religione professata dai Messapi, si son fatte molte congetture, che spesso però non sono accettabili per assoluta mancanza di dati. Rimane in proposito il racconto di Strabone (VI, 278) intorno alla risposta dell'oracolo di Delfo data a Falanto, quando gl'impose d'impadronirsi di Taranto e di sterminare gli Iapigi, presso dei quali persisteva la vera religione... Certo non è inverosimile pensare che Falanto vi abbia trovata l'idolatria.

Quando i Greci s'infiltrarono più profondamente nello spirito e nelle istituzioni messapiche, la mitologia ellenica trionfò sulle forme arcaiche della religione originaria, col suo sfarzoso e fantasioso politeismo. La Luna, Giove, Marte, Ercole, Minerva, le Ninfe, i Satiri furono gli oggetti più popolari del culto salentino. E a questo proposito

è da ricordare Leuca col suo celebre tempio di Minerva: il promontorio salentino fu dunque un tempo un santuario di divinità pagane, divenuto col volgere degli anni sempre più ricco e rinomato.

Se l'ellenizzazione dei costumi fu dunque lenta, non per questo fu meno decisiva. Quando i Romani penetrarono nella Penisola e la sottoposero al giogo della loro colonizzazione, è verosimile pensare che Greci e non greci avessero ormai dei costumi amalgamati e conformi.

Poco o nulla sappiamo sulla costituzione e gli ordinamenti civili e politici dei Messapi. Il Ribezzo, nella sua opera già citata, nota che gli autori parlano in modo vago di re o monarchi, come Malennio, Dasummo, Arta. «Ma è dubbio se questi fossero monarchi di tutta la nazione, o, come appare più verosimile, capi di città e staterelli, insieme stabilmente od occasionalmente confederati. Certo è che nessun nome di re o comandante supremo incontriamo quando tutte le forze dei Messapi sono impegnate in un'azione generale, come è invece di altre genti limitrofe (Strab. VI, 280), ed organizzano da sé con federazioni ed alleanze la difesa nazionale. A signori ed autocrati municipali — dice egli — pare che si riferisca Strabone, parlando di Oria e di Brindisi, della prima delle quali egli dice che ancora ai suoi giorni vi si indicava il palazzo reale di uno dei principi che l'avevano retta ai tempi della sua libertà politica, e della seconda che una volta, e cioè prima della dominazione romana, era stata retta da re propri. Il *nomen imperii* non è certo; secondo Strabone ed Ateneo greicamente sarebbe stato un βασιλεύς, secondo Tucidide un δυνάστης, secondo Polemone, autore di un σύγγραμμα intorno ad Arta, un τύραννος. Anche Taranto, il cui sostrato è certamente messapico come il nome, cominciò ad esser retta da un βασιλεύς (Erodoto). Ma sul nome o sui nomi con cui questo autocrate veniva designato dai Messapi non è dato di fare che semplici congetture».

Io credo — aggiunge il Ribezzo — che gli Ateniesi, al comando di Demostene ed Eurimedonte, abbiano scambiato per nome proprio, del pari che Romani e Macedoni il gallico Brennus, un titolo regale o principesco del loro ospite. Arta, infatti, non ricorre nell'onomastica delle iscrizioni messapiche se non in derivati, come ARTAHIAIHI... essendo OIPA in Fabr. T. 460 monco, se non dubbio. A questo proposito il Ribezzo elenca alcune radici e significati di *art*, e fa notare che ἀπαρτίω nel dialetto dei Tarentini significava *abdicare*, mentre ἀρτίω nel greco ha significato notevolmente diverso. Conclude che questo speciale contenuto semasiologico l'ἀρτίω dei Tarentini aveva dovuto acquistarlo in un paese dove *artas* significava *re*. Che inoltre i vari staterelli o città messapiche fossero tra loro congiunti non solo di lingua e di sangue, ma anche per via di trattati o federazioni, si ricava da indizi certi.

Tuttavia solo a tener conto delle notizie degli scrittori greci, i Messapi ci appaiono, come nazione, profondamente fusi ed assimilati per costumi, lingua, ordinamenti civili e politici. Contro Dauni, Peucezi, Tarentini, Epiroti, Romani, essi operano sempre come una federazione di città sorelle e con lo slancio di un popolo presso cui vivissimo è il sentimento nazionale: anche dopo la conquista romana essi non aspettano che un'occasione propizia, come la venuta di Annibale, per una generale riscossa.

(continua)

MARCELLINO LEONE